



2

collana di ricerca in

Environmental Humanities



Questa collana ha lo scopo di offrire uno spazio editoriale ai nuovi indirizzi di ricerca emersi all'interno delle discipline umanistiche e delle scienze sociali aventi come focus la dimensione ambientale. L'ambiente si è affermato nel dibattito accademico italiano sia come un nuovo ambito di interesse all'interno di settori disciplinari ben definiti – come, ad esempio, la storia, la letteratura, l'antropologia, la geografia, la storia dell'arte, la filosofia –, sia come uno spazio di collaborazione interdisciplinare in grado di stimolare un dialogo tra discipline umanistiche e di esplorare il legame tra l'attuale crisi ecologica e la produzione di saperi – da qui l'esigenza di definire questo spazio con l'espressione di Environmental Humanities (appunto discipline umanistiche per l'ambiente). La collana muove dall'idea che le discipline umanistiche possano contribuire non solo a una comprensione del rapporto umani-natura delle società passate e presenti, ma anche a esplorare l'esperienza della attuale crisi climatica ed ecologica in collaborazione con le scienze naturali.

Direzione della collana:

Marco Armiero (Universitat Autònoma de Barcelona & ICREA)

Roberta Biasillo (Utrecht University)

Elena Past (Wayne State University)

Comitato scientifico:

Stefania Barca (Universidade de Santiago de Compostela)

Nadia Breda (Università di Firenze)

Alessia Cervini (Università degli Studi di Palermo)

Enrico Cesaretti (University of Virginia)

Orietta Dora Cordovana (Università di Salamanca)

Federica Giardini (Università degli Studi di Roma Tre)

Federico Luisetti (Università di St. Gallen)

Annalisa Metta (Università degli Studi di Roma Tre)

Silvia Ross (University College Cork)

LETTERATURA E ANTROPOCENE

Forma, etica, estetica

di Annamaria Elia

ed  **it** editpress



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” su fondi di Ateneo per iniziative di Terza Missione.

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2026 editpress
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it

Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2026
ISBN: 979-12-80675-83-5
e-ISBN: 979-12-80675-84-2
Printed in Italy

Indice

Introduzione	9
I. Per un'(eco)teoria neo-materialista dell'Antropocene	21
1. Un nuovo principio di causalità: l'intra-azione, p. 28; 2. Al di là del principio di non-contraddizione, p. 35; 3. Riconfigurazione del regime di possibilità: reale, irreale, possibile, p. 41; 4. Etica della responso-abilità, p. 52.	
II. Di altre apocalissi: forme e voci della non-fine	59
1. Cronotopi dall'oltretomba, p. 62; 2. Lo spazio e il tempo della narrazione: <i>Gli increati</i> , p. 80; 3. <i>Terminus Radioso</i> : uno spazio nomade, p. 88; 4. Partire dalla voce, p. 95; 5. Metalessi, p. 105.	
III. Per un'estetica antropocenica: terrore ecologico e ibridismo non umano	119
1. L'ibrido per montaggio, p. 129; 2. L'ibrido per contaminazione, p. 142; 3. L'ibrido per fagocitazione, p. 152; 4. Un sublime alieno: il paesaggio dell'Area X, p. 159; 5. Il gotico urbano di <i>Sirene</i> , p. 171.	
IV. Realismi speculativi: di etica e di mondi possibili	181
1. Rappresentazioni della crisi: la climate fiction e i regimi di realtà, p. 187; 2. Gradazioni di realismo: il realismo climatico di I, II e III grado, p. 192; 3. Realismi di I e di II grado a confronto: le forme dell'acqua, p. 198; 4. Il regime speculativo: un caso di studio, p. 218.	
Conclusioni	249
Bibliografia e Sitografia	253

«If the world is interesting only because of the things humans do, then it is not as interesting as it might be».

Joseph W. Meeker, *The Comedy of Survival*

«It is a strange realism, but it is a strange reality».
Ursula K. Le Guin, *The Carrier Bag Theory of Fiction*

Ringraziamenti

Per la realizzazione del presente volume si ringrazia il settore Terza Missione dell’Università Sapienza di Roma per il sostegno che ne ha reso possibile la pubblicazione, nell’ambito del progetto *Archivio online di climate fiction ed eco-fiction italiana*.

Un ringraziamento particolare va alla professoressa Franca Sinopoli, per il suo ruolo di tutor e per il costante e sempre puntuale supporto offerto nel corso di questi anni di ricerca dottorale, da cui il libro trae origine. Per le stesse ragioni desidero ringraziare il professor Florian Mussgnug, in qualità di co-tutor; i revisori Marco Malvestio e Marco Caracciolo per i preziosi suggerimenti forniti in vista della pubblicazione.

Ringrazio inoltre la direzione della collana Environmental Humanities per aver accolto il libro e il revisore anonimo per averlo approvato e aver indicato i consigli necessari.

Ringrazio infine Carlo Caccia per il fondamentale consulto sull’opera di Antoine Volodine; Francesca Medaglia per il confronto relativo al secondo capitolo; Luca Tognocchi per le ricche conversazioni sull’opera di Jeff VanderMeer; Claudia Marsulli per gli scambi nell’ambito del *new weird*; Stefano Serafini per i chiarimenti nel campo del gotico; Giulia Fabbri per avermi offerto, in occasione del convegno *Narrazioni dall’Antropocene. (Pre)visioni della crisi ambientale nella letteratura e nella cultura visuale*, l’opportunità di approfondire il campo della *climate fiction*.

Introduzione*

Il 20 marzo 2024 l'*International Union of Geological Science* (IUGS) rifiuta la proposta, avanzata dall'*Anthropocene Working Group* sulla scorta delle evidenze riscontrate rispetto agli impatti antropogenici sul sistema terrestre, di chiamare l'attuale epoca geologica col nome di Antropocene. Com'è noto, tale nozione è stata introdotta per la prima volta negli anni Ottanta del secolo scorso dal biologo Eugene Stoermer e poi formalizzata assieme al chimico Paul Crutzen nei primi anni Duemila. Con il termine, i due studiosi intendevano sottolineare la lunga durata che l'impatto delle azioni umane avrebbe avuto sull'ecosistema terrestre nel corso del tempo:

Considerando questi e molti altri – maggiori e sempre crescenti – impatti delle attività umane sulla terra e sull'atmosfera, nonché considerando tutte le scale inclusa quella globale, ci sembra più che appropriato enfatizzare il ruolo centrale che l'umanità ha avuto in campo geologico ed ecologico proponendo l'utilizzo del termine di "Antropocene" per indicare l'attuale epoca geologica. Gli impatti delle attuali attività umane continueranno per lunghi periodi. Secondo uno studio di Berger and Loutre, a causa delle emissioni antropogeniche di Co₂, il clima potrebbe discostarsi in maniera significativa dal suo comportamento naturale nei prossimi 50000 anni (Crutzen, Stoermer 2000, pp. 17-18).

Nonostante il rifiuto di accogliere la proposta, però, il gruppo di lavoro dell'IUGS sottolinea, nel proprio rapporto, che:

* Laddove non indicato diversamente, tutte le citazioni sono state tradotte da me.

L'Antropocene come concetto continuerà a essere ampiamente utilizzato non solo dagli scienziati della Terra e dell'ambiente, ma anche dai sociologi, dai politici e dagli economisti, così come dal grande pubblico. Perciò, rimarrà un inestimabile descrittore delle interazioni umano-ambiente. Non verrà riconosciuto formalmente come un termine geologico, ma sarà più produttivo se utilizzato in modo informale nelle future discussioni riguardo gli impatti antropogenici sui sistemi climatici e ambientali della Terra (IUGS 2024)¹.

Questo perché, prima di tutto, il concetto di Antropocene si è diffuso, nel dibattito internazionale degli ultimi anni, in diversi campi del sapere, spostandosi tra scienze umane e sociali e imponendosi come dominante culturale (Benedetti 2021; Mussgnug 2021, pp. 203-206) della contemporaneità e categoria estetica: «Sebbene sconcertante, spettacolare o magniloquente, il concetto di Antropocene non riguarda alcuna scoperta scientifica. Non si riferisce a un recente avanzamento nella nostra comprensione del funzionamento del sistema Terra. La sua maggiore forza non è scientifica: è principalmente estetica» (Fressoz 2021, pp. 288-299). Così, quando Dipesh Chakrabarty si riferisce all'impatto antropogenico terrestre legato alla condizione antropocenica come espressione di un'agentività umana concepita in termini di *forza geologica*, esprime la necessità, per i contemporanei, di tenere unite la storia umana – sociale, economica, politica – con quella planetaria, terrestre, con la storia profonda, cioè, del tempo geologico: ciò implica ragionare attraverso una prospettiva non meramente *scientifica*, ma *disgiuntiva*, di *scale up* (“ampliare in scala”), l'immaginario dell'umano (Chakrabarty 2021, p. 31).

Certo, l'affermazione non è priva di ambiguità: tra i molti modi con cui l'Antropocene si è affermato nel contesto della critica culturale, vi è una certa tendenza del concetto a sfrangiarsi in una molteplicità di varianti terminologiche che, di volta in volta, pongono l'accento sull'una o l'altra questione che lo riguardano – vivificando, tra l'altro, una pratica, quella della critica, che pure fino a pochi anni fa sembrava potersi considerare come “morta” (Eagleton 2004, pp. 225-248). L'avversione al termine è nei confronti dell'*Anthropos* che ne costituisce l'etimologia, della sua tendenza olistica a inglobare, neutralizzare, appiattire le parti in un tutto: «A ogni salto, una parte

di realtà viene persa; a vantaggio di cosa? A vantaggio di un senso di potere e controllo che non è meno illusorio» (Luglio 2020, p. 124). *Anthropos* in quanto Uomo, bianco, occidentale (Braidotti 2013, tr. it. 2014), simbolo di una storia imperialista di sopraffazione e di violenza tanto sui soggetti umani *altri* quanto su quelli non umani. *Anthropos* in quanto moderno “CEO” (“amministratore delegato”, Haraway 2016, tr. it. 2025, p. 52), espressione di una cultura prometeica e capitalistica volta all’esaltazione di un progresso illimitato, frutto di una ragione illuministica piegata a giustificare un indiscriminato sfruttamento delle risorse terrestri, nonché la malleabilità di quel concetto, *natura*, che, neutralizzato, diviene soggetto inerte (Latour 2015, tr. it. 2020, pp. 73-116). È l’*Anthropos* del Piantagionocene (Haraway 2016, tr. it. 2025, p. 141), del Plasticene (Nurra 2022), del Capitalocene (Moore 2016; Malm, Hornborg, 2014), del Wasteocene (Armiero 2021), del Chthulucene (Haraway 2016, tr. it. 2025). È l’*Anthropos* dell’Econocene (Norgaard 2013, pp. 1-5), del Technocene (Hornborg 2021, p. 42-49), del Misanthropocene (Patel 2013), del Manthropocene (Raworth 2014). Ciò che emerge a partire da tale proliferazione di nomi, talvolta in contraddizione tra loro, è un fatto ben teorizzato da Paolo Missiroli in *Teoria critica dell’Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra* (2022), e cioè che la critica al concetto di Antropocene in sé non sussiste, perché il suo significato non è unico: al contrario, ciò che si critica, in relazione al termine, sono i presupposti a partire dai quali lo si guarda, tutto ciò che ne determina la «condizione di possibilità» (p. 19). Voler guardare all’Antropocene da un punto di vista *prometeico*, che vede nell’Uomo una nuova *forza* di portata geologica, ammantata di rinnovato antropocentrismo, colonialismo, razzismo o specismo², è un’interpretazione che sbiadisce se relazionata agli eventi quotidiani – incendi, nubifragi, accumulo di diossine nell’aria, scioglimento dei ghiacciai, aumento delle temperature terrestri, perdita di biodiversità, estinzione di interi territori per l’innalzamento del livello del mare, migrazioni climatiche, e così via – che vessano le condizioni abitative ed esistenziali dell’intera popolazione umana e non umana. E ciò non solo per un breve periodo di tempo, ragione per cui sarebbe errato d’altro canto riferirsi al cambiamento climatico

come a un periodo di “crisi”. Il cambiamento climatico, con tutto ciò che comporta sul piano sociale, economico, culturale della storia umana, è costantemente in atto, le sue conseguenze si riverbereranno su un arco temporale ben più lungo di quello di vita di un singolo individuo – probabilmente, anche di quello dell’intera specie umana.

L’idea del cambiamento antropogenico su vasta scala introduce, tra le coordinate dell’analisi storica, un’ulteriore categoria, che è quella planetaria, di cui si deve tenere conto. Una categoria che, rispetto all’idea di globo, con – in questo caso sì, costruzione “umanocentrica” (Chakrabarty 2021, p. 4) – i rispettivi rischi di neutralizzazione e appiattimento delle differenze in esso insiti, come hanno nel tempo denunciato diverse voci tra cui quella di Gayatri Spivak, si fa portavoce di un pensiero critico dell’antropocentrismo, che riconsidera l’impatto delle azioni umane in rapporto al contesto terrestre (p. 208), “sma-scherando”, portando a galla da un lato un rimosso, che è la nostra appartenenza di specie, dall’altro concependo il modo in cui proprio ciò che ha spinto verso l’inconscio tale *ecognosi* abbia portato allo sviluppo delle stesse modalità di vita e organizzazione sociale alla base della voracità predatoria delle società occidentali.

Riflettere attraverso la nozione di Antropocene in tal senso significa riconoscere la necessità di far convergere la molteplicità dei fattori che determinano la complessità della questione ambientale – una complessità che richiede lo sviluppo di approcci ecologicamente orientati al sapere. Antropocene significa portare all’interno della riflessione culturale anche la critica all’antropocentrismo, visione portatrice della sopraffazione dell’umano sulle altre specie e che ha la medesima radice culturale, come notano le eco-femministe (Plumwood 1993, tr. it. 2024), delle molteplici oppressioni sistemiche che informano l’agire delle società moderne e contemporanee.

Come spiega Benedetti, «oltre che un nome, Antropocene è anche un punto di vista sull’uomo, alternativo a quello che ha dominato la modernità, che ne mitiga le astrazioni e la visione antropocentrica, con un benefico effetto correttivo» (Benedetti 2021, pp. 128-132).

D’altra parte, la stessa incertezza terminologica dà conto della complessità e della molteplicità delle cause e degli effetti interagenti, dell’intreccio di una pluralità differenziata di agenzie, dell’instabilità

delle nozioni classiche di realtà, di essere, spazio e tempo. In questo senso, ben venga la proliferazione terminologica, atta a portare di volta in volta alla luce aspetti che, lunghi dall'escludersi l'un l'altro, s'intrecciano in reti causalì sempre più complesse. Come scrive McKenzie Wark, «migliaia di nomi per l'Antropocene... qualsiasi cosa di questa portata e complessità, che è anche emotiva, necessita di una propria poetica» (McKenzie 2017)⁶.

Ciò deve necessariamente tener conto di diversi elementi: i paradigmi a cui ci si riferisce riguardano principalmente l'insieme delle acquisizioni scientifiche, delle nozioni metafisiche e dei discorsi culturali che sono andati affermandosi nel corso del tempo, in particolare a partire dall'età moderna, in una *parte* di mondo, che è quella occidentale. L'Antropocene, in tal senso, è concepito come funzione atta a mettere in discussione le basi su cui tali epistemologie vengono fondate, poiché ne svela l'illusorietà – primo fra tutti, il binomio oppositivo di Natura/Cultura. Un binomio che ha da sempre interessato l'ecocritica, e le *environmental humanities* più in generale, sin dalla loro comparsa, e attorno a cui ruotano le riflessioni fondative del dibattito culturale sull'Antropocene, come ben esemplificato dal Latour di *La sfida di Gaia* (2015, tr. it. 2020). Il filosofo riporta un esempio utile a illustrare il processo, preso in prestito dalla storia dell'arte del XV secolo in relazione all'organizzazione dello sguardo dello spettatore rispetto alla rappresentazione di oggetti e di paesaggi. La coppia soggetto che guarda/oggetto “natura morta” o “paesaggio” che viene guardato viene allestita in maniera tale da rendere lo spettatore soggetto dell'operazione di osservazione, laddove l'oggetto, avendo subito un processo di immobilizzazione – un fermo immagine – viene *de-animato* della sua agenzia (Latour 2015, tr. it. 2020, pp. 39-44). A partire da tale operazione di *ripartizione* e dalla distanza posta tra sé e Natura, i Moderni avrebbero operato il proprio riconoscimento, relegando tutto ciò che non fosse Cultura a mero scenario, inanimato sfondo per le azioni umane: «se consideriamo il lavoro di purificazione, ci troviamo di fronte a una separazione totale tra natura e cultura» (Latour 1993). Latour riprende tale logica per riflettere in particolar modo sul problema del cambiamento climatico. La coppia Natura/Cultura, spiega il filosofo, viene divisa a partire da

un unico concetto; le azioni vengono compiute da un terzo “operatore” che, per l'appunto, ripartendo compiti e posizioni, attribuisce comunemente a “natura” il ruolo di oggetto inanimato. La conseguenza è quella di considerarla, come denunciavano Stengers e Prigogine (1980) in relazione al determinismo della scienza moderna, come qualcosa d'inerte – dunque, sfruttabile, consumabile. Eppure, proprio la visibilità dei fenomeni climatici mostra tutta la *vitalità* del non umano, una “natura” in grado di mutare, di trasformarsi, anche in modo irreversibile. L'Antropocene è un fenomeno sia misurabile materialmente sia discorsivo, e in quanto tale interseca la crisi ambientale con le strutture di dominio già agenti (Fabbri 2024, pp. 8-11; DeLoughrey 2019). In questo contesto di critica ai dualismi e di dialogo interdisciplinare prende forma la consapevolezza, per molti studiosi, della necessità di superare il divario tra le due culture umanistica e scientifica (Peter Snow 1959), di dare risposte complesse a problemi complessi. È in questo modo che prendono forma le *environmental humanities*, nel cui ambito disciplinare si colloca il presente studio.

In particolare, il riferimento è a un contesto filosofico che riteniamo utile a comprendere il mutamento epistemologico innescato dall'Antropocene: quello dei nuovi materialismi. Centrali nella riflessione culturale attorno al concetto di Antropocene, essi permettono di condurre una riflessione ampia e transdisciplinare in linea con gli obiettivi di ricerca posti dal campo delle *environmental humanities*.

Questo perché il fulcro teorico dei nuovi materialismi consiste nella riconfigurazione del concetto di materia, organica e non organica, e le interazioni che la riguardano – il che implica il ripensamento degli stessi concetti di non umano e di umano a partire dalla critica alle nozioni configuratesi come dominanti secondo i paradigmi epistemologici, ontologici e metafisici nella storia occidentale moderna.

Questa impostazione, che ha influito nell'orientare l'andamento teorico di quella che è stata individuata come “quarta ondata” dell'ecocritica (Slovic 2009), specialmente in ambito statunitense (Iovino, Oppermann 2014), concepisce la materia da un punto di

vista ontologico, riconoscendole uno statuto agenziale. Per il *material ecocriticism* (“ecocritica della materia”), la materia non è solo metaforicamente, ma realmente “testo”: produce narrazioni attraverso le sue configurazioni materiali, intreccia la biosfera alla semiosfera. Non si tratta, dunque, di una prosecuzione del materialismo storico-dialectico, ma di un ripensamento legato agli sviluppi delle scienze naturali e alle trasformazioni materiali degli ultimi decenni – globalizzazione, crisi ecologica, rivoluzione tecnologica –, che prende in considerazione la materia in quanto sostanza *intra-attiva* (Barad 2007) in divenire. L’accento è posto sulla sua agentività, sulla necessità di ripensarla secondo parametri anti-antropocentrici e post-umanistici. Alcune critiche mosse al *material ecocriticism* riguardano il suo eccessivo astrattismo e la paradossalità delle sue affermazioni (Scaffai 2017, pp. 56-60), o la mancanza di direttive rispetto al modo in cui le storie possono canalizzare la materialità, a cosa significhi per la materia produrre *narratività* (Caracciolo 2021, pp. 17-18). Sebbene tali critiche possano considerarsi valide rispetto a un primo momento dello sviluppo dell’approccio, il lavoro condotto negli ultimi anni nell’ambito del *material ecocriticism* ha teso man mano ad approfondire proprio i suoi aspetti più apparentemente paradossali – si pensi, a titolo d’esempio, la pubblicazione *Paesaggio civile* di Iovino (2022). Inoltre, è innegabile il ruolo di catalizzatore del *material ecocriticism* delle diverse istanze che percorrono la storia delle *environmental humanities* stesse, grazie alla quale l’ecocritica si è aperta a zone di ricerca fertili e caratterizzate da una marcata complessità e pluralità di approcci. Semmai, ad emergere dal dibattito è l’esigenza per il fronte ecocritico, specialmente in un primo momento orientato a un’analisi prettamente contenutistica del testo, di sviluppare un approccio critico più attento alle specificità del testo, senza tuttavia perdere i connotati delle acquisizioni recenti in materia di critica culturale ecocritica. Per tali ragioni, questo libro si propone di superare il dualismo tra l’approccio più culturalmente orientato – tipico della tradizione statunitense – e quello più storicistico-ermeneutico (Schoentjes 2015; Scaffai 2017) o “formalista” prevalente in Europa (Vermeulen 2020; Caracciolo 2021).

In questa prospettiva, e in linea con le tendenze più recenti della discussione teorica ecocritica come quella eco-narratologica (James 2015, Caracciolo 2021) che mirano a superare il dualismo tra analisi culturale, teoria della letteratura e teoria testuale, ci si propone di osservare come l'Antropocene – inteso come dominante culturale (Benedetti 2021; Mussgnug 2021, pp. 203-206) – possa essere interpretato dal, e al tempo stesso farsi interprete del, contesto letterario.

Sul piano teorico, fondamentali per lo sviluppo del discorso sono gli studi di Karen Barad. Ciò perché in un contesto epistemologico performativo come quello antropocenico, mutevole a seconda dei parametri con cui lo si osserva, la cui dimensione più pertinente è quella della processualità, riteniamo le posizioni espresse dalla teoria del realismo agenziale di Karen Barad come utile quadro teorico per la comprensione del contesto epistemologico, ontologico ed etico a partire dal quale la nozione di Antropocene diviene operativa nel campo degli studi letterari e della teoria letteraria; è, quest'ultima, la domanda principale che orienta la ricerca. Il libro costruisce, quindi, la propria argomentazione a partire da tre assi teorici principali: quello formale, quello estetico e quello etico. Come Barad presuppone, per il suo realismo agenziale, l'unione dei tre assi di etic-onto-epistemologia, così si sostiene, qui, l'unione dei tre assi di forma, estetica ed etica. Per tale motivo, la separazione basata sulla focalizzazione analitica formale, estetica ed etica privilegiata rispettivamente nel secondo, terzo e quarto capitolo va intesa come mero strumento operativo, poiché le tre prospettive – come si vedrà – intervengono, in realtà, e intra-agiscono costantemente l'una con l'altra.

Il primo capitolo è dedicato dunque alla discussione teorica dei presupposti su cui il lavoro si costruisce. In particolare, attraverso le lenti del realismo agenziale, il capitolo indaga il rapporto performativo tra materia e discorso, mettendo in discussione le strutture binarie del linguaggio e analizzando processi causali che orientano in altro senso la costruzione delle strutture di significazione. Si osserva come tale impianto si renda particolarmente proficuo all'analisi del

concetto di Antropocene e per la strutturazione dell’indagine sulla sua emersione letteraria. Dal piano ontologico, epistemologico e logico, l’argomentazione si sposta su quello della rappresentazione, introducendo al concetto che definiamo di “realismo climatico” – più ampiamente discusso nel quarto capitolo; il capitolo discute, infine, dei risvolti etici della discussione alla luce del concetto di harawayano di *reponso-abilità*.

Alla discussione teorica seguono tre sezioni, dedicate all’analisi dei nostri casi di studio, e coincidenti con tre diversi capitoli. Una considerazione preliminare è però da farsi in relazione al *corpus* delle opere analizzate. In virtù dei presupposti espressi finora, nonché del fatto che l’Antropocene venga preso in considerazione come parametro culturale dominante delle società occidentali contemporanee, riteniamo più che pertinente la considerazione posta da Mark Bould in *The Anthropocene Unconscious* (Bould 2021) per cui l’Antropocene è onnipresente, pervasivo e manifesto in ogni produzione culturale ed estetica della contemporaneità. Ciò significa che esso trova espressione estetica non solo in forma di tema o genere – come nel caso della *climate fiction* – ma è, di fatto, sotterraneamente presente in gran parte della narrativa, del cinema e della cultura contemporanea. Concordando sostanzialmente con tale visione delle cose, le opere prese in considerazione non sono necessariamente programmatiche nel proprio intento di trattare tematiche relative ai cambiamenti climatici, né necessariamente esplicite negli intenti ecologici; pure, specialmente nell’ultimo capitolo, si terrà conto di opere più esplicitamente ascrivibili a tali fini. Tale scelta è orientata dalla volontà di comprendere il modo in cui, in maniera tanto *incosciente* quanto *cosciente*, il paradigma Antropocene si rende manifesto.

Il *corpus*, inoltre, fa riferimento a opere prodotte in ambito europeo, in particolare italiano, francese e anglofono, in virtù di diversi fattori. Da un lato, il mio posizionamento incarnato: sono una ricercatrice italiana, conduco le mie ricerche negli spazi delle accademie italiane, inglese ed europee, e le lingue che padroneggio sono quella italiana, quella inglese e quella francese. In secondo luogo, e soprattutto, il rivolgimento paradigmatico che intendo

analizzare a partire dal concetto di Antropocene pertiene specificatamente a un tipo di cultura, che è quella occidentale, che quei paradigmi ha nel tempo, in maniera preminente, contribuito a costruire e ad affermare, utilizzandoli spesso in maniera violenta e prevaricatrice nei confronti di umani e ambienti del terrestre considerati come *altro* da sé. Non è un caso che, come si vedrà, a dominare, nei testi presi in considerazione, pure in forme meno prevedibili di quanto si possa immaginare, siano modi narrativi distopici, narrazioni che mirano alla dissoluzione della forma, dell'*io* autoriale, o che pertengono alle paure inconsce che hanno guidato nel tempo il nostro rapporto con il non umano. Ciò che il concetto di Antropocene va a minare, vorremmo argomentare, sono proprio i fondamenti moderni della cultura in cui esso nasce.

Il secondo capitolo è così dedicato all'analisi formale e comparata dei romanzi *Gli increati* (2015) di Antonio Moresco e *Terminus Radioso* (2014) di Antoine Volodine, e conduce un'analisi in *close reading* delle due opere alla luce degli orientamenti critici e teorici esposti nel secondo capitolo, in particolare ancorandosi alla prospettiva eco-narratologica (Caracciolo 2021; James 2015). Partendo dal concetto di apocalisse, il capitolo dedica una prima parte all'analisi del modo in cui i due romanzi destrutturano gli aspetti narrativi più comunemente legati alla narrazione della fine del mondo, in particolar modo relativamente alle categorie formali di spazio e di tempo: la tensione narrativa teleologica, lineare e progressiva lascia il posto allo svolgersi narrativo secondo logiche fenomenologiche e performative. A ciò segue l'analisi dell'istanza vocalica complessa, che mostra come tale destrutturazione avvenga anche su di un piano linguistico e grammaticale; infine, l'attenzione è dedicata agli aspetti metanarrativi dei due romanzi attraverso l'analisi dei fenomeni di metalessi ivi contenuti.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi estetica, nell'ambito dell'ecohorror, dell'ecogotico e dell'ecosublime – intesi i primi due come modalità d'indagine ecocritica (Smith, Hughes 2013; Malvestio 2023, pp. 225-240) e l'ultima come categoria estetica pertinente al contesto antropocenico (Fressoz 2021) – delle opere *Annientamento* (2014), primo romanzo de *La trilogia dell'Area X* dello scrittore

americano Jeff VanderMeer, e *Sirene* (2007) della scrittrice italiana Laura Pugno. Il capitolo individua, nello specifico, le diverse tipologie di *ibrido* presenti nei romanzi – l’ibrido per montaggio, l’ibrido per contaminazione, l’ibrido per antropofagia – utili alla creazione dei personaggi non umani. In seguito, il capitolo si dedica all’analisi della rappresentazione dello spazio secondo i dettami dell’*ecosublime*, per cui si analizza la risemantizzazione in chiave ecologica e postumana del motivo delle rovine e degli elementi più tradizionali dell’estetica romantica operata dai due romanzi.

Il quarto capitolo è infine dedicato alla presentazione del concetto di *realismo climatico* la cui formulazione viene sostenuta dall’analisi di diversi casi di studio utili a dar conto dell’ordine tassonomico proposto secondo tre criteri: il realismo climatico di I grado; il realismo climatico di II grado; il realismo climatico di III grado, anche detto *realismo speculativo*. L’analisi delle opere viene condotta, in questa sezione, nello specifico in relazione alla questione etica. Per le opere relative alla prima e alla seconda categoria, la cui discussione si sviluppa in stretta correlazione argomentativa, si analizzano i romanzi *Dopo l’onda* (2018, tr. it. 2019) di Sandrine Collette; *Qualcosa di nuovo sotto il sole* (2021) di Alexandra Kleeman; *Erosione* di Lorenza Pieri (2022). Per il terzo grado di realismo climatico si analizza invece il romanzo *Gli dèi di pietra* (2007, tr. it. 2008) di Jeanette Winterson. Data la tipologia di studio condotto si privilegia nel capitolo un’analisi di tipo tematico, volta a comprendere il modo in cui temi e *topoi* utilizzati nei romanzi possano o meno coadiuvare la formazione di una coscienza ecologica.

Note

¹ International Union of Geological Sciences (IUGS), *Final Decision on the Anthropocene, IUGS Report*, 20 marzo 2024, https://www.iugs.org/_files/ugd/f1fc07_40-d1a7ed58de458c9f8f24de5e739663.pdf (ultima consultazione: 6 dicembre 2025).

² Si legga la difesa del termine Antropocene contro le accuse sopra menzionate, in particolare Morton 2016, tr. it. 2021. In difesa del concetto di specie in quanto agente collettivo cfr. Chakrabarty, *The Climate of History*, 2021.